

Doping a 14 anni

Ancora una volta è emerso un episodio di doping sportivo, attraverso la vicenda che ha coinvolto un giovane ciclista di 14 anni risultato positivo ai controlli...e già a 11 anni, in un altro caso, è stata proposta l'assunzione di proteine per aumentare la massa muscolare e "diventare più forti degli altri".

Ancora una volta rimaniamo "scioccati" e esprimiamo giustamente una decisa condanna.

Ma forse è giunto il momento di capire perché non si riesca ad arginare questo fenomeno così evidentemente negativo e che tutti si impegnano a combattere.

Se non si capisce la gravità della malattia si continua a prendere palliativi per curarne gli effetti, ma senza mai affrontare radicalmente la causa del male.

La prima vera causa del male risiede innanzitutto nel modo con cui oggi concepiamo la vita e l'orizzonte entro cui speriamo di costruire qualcosa di buono per noi e per chi ci sta a fianco.

La prima forma di droga - che assorbiamo bevendola ogni giorno - è la Concezione di Sé; è ritenere che l'unico senso della esistenza, l'unica possibilità di colmare il proprio desiderio di felicità sia il successo e la riuscita, arrivando a sacrificare tutto per questo!!! (la propria vita, quella dei propri figli o dei propri atleti).

Questo vale per lo sport, ma anche per ogni campo di azione in cui siamo impegnati come adulti, come genitori o come professionisti.

Gli stessi allenatori, che non di rado operano in situazioni difficili, impegnano in questa attività moltissime energie. Inizialmente mossi dalla passione personale verso per lo sport e verso la crescita dei giovani, non sono immuni dal rischio, nel tempo, di "abbassare il tiro" o di "intraprendere scorciatoie pericolose", trovando peraltro complici in medici, preparatori e spesso negli stessi genitori. Non si resiste da soli di fronte all'attesa spasmodica di risultati da parte di genitori, di dirigenti sportivi o di federazioni o alle aspettative segrete di successo che ognuno coltiva in cuor suo.

Occorre un luogo, o meglio, tanti luoghi sportivi, dove gli adulti continuino a farsi educare cioè non smettano di seguire chi indica, perché già la vive, la strada di una umanità più vera, più lieta perché certa di un abbraccio e non sotto continuo ricatto dei risultati delle nostre azioni e di ciò che riusciamo ad ottenere.

Questa è la prima responsabilità educativa!!

Mentre facciamo fare sport, noi adulti, dobbiamo essere strumenti del rapporto con la realtà, perché così siamo onesti con i ragazzi. Loro ci guardano, anche di nascosto, per vedere noi come stiamo di fronte alle cose. Liberi di sbagliare, liberi dall'ansia, liberi dall'esito.

Ne abbiamo di esempi nel mondo dello sport! Uomini liberi e veri. Basti pensare a Campriani, Giorgetti, Zanardi e tanti altri. Uomini che non hanno barato.

Questa è la sfida oggi, nello sport. Non una demonizzazione, né una divinizzazione, ma la costruzione di luoghi, come già tante società sportive testimoniano, dove lo si possa praticare in tutte le sue dimensioni di sacrificio, di impegno, di capacità tecnica, di agonismo e di dedizione senza rinunciare a trattare l'uomo che lo pratica, piccolo o grande che sia, per quello che è: desiderio di essere amato, sempre, al di là dei risultati, e di essere accompagnato alla scoperta della bellezza della realtà che lo circonda.